

Follia:

malattia o privilegio?



« (I SVELO UN SEGRETO: TUTTI I MIGLIORI SONO MATTI!) »

(ALICE IN WONDERLAND)

VALERI GIORGIA

VE (LICEO LINGUISTICO)

ANNO SCOLASTICO 2013/2014

INTRODUZIONE

Follia

[Fol-li-a] s.f.

- 1 Grave infermità mentale, perdita della ragione SIN pazzia: *vittime della f.* || alla f., fino alla f., moltissimo, perdutamente: *amare qlcu. fino alla f.* |f. collettiva, fenomeno di esaltazione di massa che può portare a manifestazioni violente.
- 2 Atteggiamento, atto sconsiderato, insensato, avventato || fare follie, non badare a spese; anche divertirsi in modo particolare | fare follie per qlcu., per qlcu., essere disposto a tutto.

Con queste parole viene definita il più delle volte la follia, ma chi è veramente una persona folle: una persona da rinchiudere in una clinica e da "riempire" di psicofarmaci, o semplicemente una persona che ha la capacità di vedere le cose come pochi sono capaci? La storia ci insegna che l'essere folli non è soltanto una malattia mentale, ma un privilegio, che se usato correttamente da chi lo possiede, farà di quella persona addirittura un genio. Esempi emblematici di chi ha saputo sfruttare la propria follia e tramutarla in genialità si possono ritrovare nel grandissimo fisico e filosofo Albert Einstein e, in modo analogo in tutti i più grandi filosofi, scienziati, inventori, artisti, scrittori, e tutti i personaggi che hanno scritto la storia dell'umanità, nel bene o nel male, sono stati per prima folli e poi geni, e come affermava il grande filosofo Aristotele: «Non esiste grande genio senza una dose di follia».

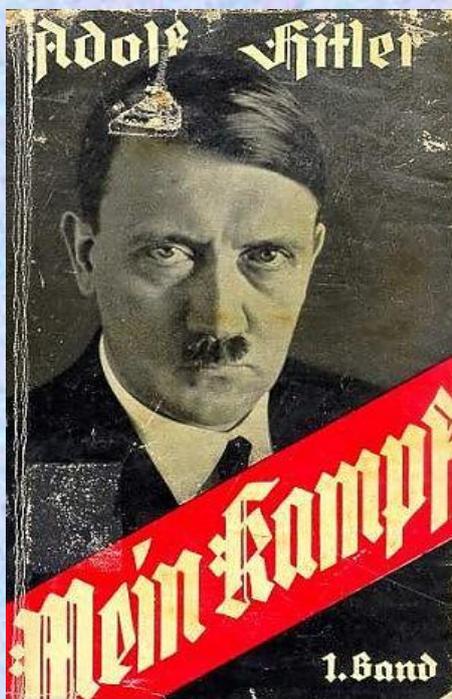
Inoltre, l'essere folli ci aiuta a sopravvivere, a svagare la mente dalla vita monotona di tutti i giorni, anche con delle semplici azioni che differiscono da quelle usuali, tornare ad essere un po' come i bambini, dove l'essere folli è la normalità ed essere normali è l'essere folli, e poi chi ci dice cos'è una cosa normale o cosa non lo è?! A volte l'essere un po' folli ci aiuta anche a superare i momenti più bui della nostra vita, a vivere con serenità anche le più grandi disgrazie, andare avanti, nonostante il mondo che ci circonda stia diventando sempre di più il posto meno felice e appropriato in cui vivere, ci aiuta a liberarci da questa prigione eterna che ci impone la società, che se proprio non possiamo cambiare, possiamo per lo meno viverla con occhi diversi. «Si dice che per sopravvivere qui bisogna essere matti ...quasi come un cappellaio... e per fortuna io lo sono!» - Cappellaio matto (interpretato da Johnny Depp nel film "Alice in Wonderland") anche se tale frase si riferisce al "paese delle meraviglie", dove il cappellaio si trova, può essere fatta valere anche nel mondo reale, affrontando la vita sempre con un pizzico di follia.

INDICE

STORIA Adolf Hitler: la follia del nazismo	1
ITALIANO Luigi Pirandello: i folli pirandelliani	4
FILOSOFIA Sigmund Freud: la nevrosi.....	7
LATINO Tacito: la follia di Nerone.....	9
INGLESE Virginia Woolf: "Mrs Dalloway".....	12
FRANCESE Gérard de Nerval : entre la folie, le rêve et la lucidité	14
TEDESCO Friedrich Dürrenmatt: "Die Physiker"	16
FISICA Albert Einstein: il genio folle della relatività	18
BIOLOGIA Il sistema nervoso e la schizofrenia ..	20
STORIA DELL'ARTE Vincent van Gogh: il "pittore malato"	23
E PER CONCLUDERE...	
L'INVITO DELLA FOLLIA	25
MATTI - RENATO ZERO	26
UN FILM "FOLLE": "ALICE IN WONDERLAND"	28

STORIA

Adolf Hitler: La follia del nazismo



Copertina del "Mein Kampf"

Seguendo l'ideologia del folle "Mein Kampf" (la mia battaglia), che aveva scritto nel periodo in cui era in carcere per aver provocato agitazioni, Hitler portò avanti la sua politica totalitaria che presupponeva che l'impero germanico non potesse avere tutta la sua potenza poiché vi erano presenti persone di etnia e lingua diversa che lo sfruttavano indebolendolo, e la democrazia era lo strumento che lui riteneva dava la possibilità a queste minoranze parassitarie di ottenere il potere e di conseguenza indebolivano ulteriormente lo stato. La politica nazista era perciò quella di unire in un unico grande stato tutti i cittadini di lingua tedesca, e evitare il plurilinguismo e il multirazzismo all'interno dello stato. Il principio dell'ideologia nazionalsocialista si fondava sul concetto di razza. L'utopia del concetto di razza presupponeva che la razza ariana fosse la più

pura e dovesse dominare su tutte le altre ritenute inferiori, e principalmente sulla razza ebrea. Secondo il concetto del nazionalsocialismo la nazione è il fulcro della razza, perciò la creazione di una grande razza porta la nazione ad essere grande e potente, e per essere potente deve avere una grande potenza militare, con dei soldati perfetti fisicamente, razionali, intelligenti, aggressivi e coraggiosi, e naturalmente obbedienti senza discutere. Gli stati che non possono difendere i propri confini sono nazioni formate da razze deboli e quindi devono essere sottomesse e rese schiave della razza dominante e, sempre secondo la logica nazista, se una nazione forte aveva bisogno di spazi e risorse di un altro stato aveva il diritto e il dovere di prenderseli, sottomettendo le popolazioni degli stati invasi decidendo se tali popolazioni andassero schiavizzate o eliminate. In base a questi ideali le razze senza un proprio stato erano considerate parassitarie, e più le persone che le componevano erano agiate, maggiore era considerato il parassitismo, e perciò per la teoria nazista la razza pura e dominatrice doveva rinforzarsi facendo piazza pulita degli individui parassiti, è questa era la scusa adottata per eliminare fisicamente specialmente gli ebrei e gli slavi, non si può certo dire che tutti i nazisti condividevano pienamente queste utopie, ma dovevano farlo alcuni per il pretesto, altri per la paura dell'obbedire e tacere che ormai regnava sovrano nello stato nazista. Il principio di pulizia della razza doveva essere inculcato in tutta la popolazione di lingua tedesca perciò il governo nazista iniziò a diffondere

filmati in cui si vedevano cittadini tedeschi handicappati da varie malattie fatti confluire da tutto lo stato in alcuni centri speciali, venivano evidenziati i loro problemi fisici o mentali, e poi prima cercando di nascondere e poi non preoccupandosene più questi poveri esseri umani già sfortunati per le loro problematiche, venivano sterminati bruciandoli nei famigerati forni crematori, e si usò i vari metodi di comunicazione per far vedere ai tedeschi questi stermini cercando di farli passare come metodi indispensabili per migliorare la prosperità della nazione. Servizi speciali di polizia vennero incaricati di informarsi su un gran numero di persone tedesche per autenticare la loro purezza come razza, e che non fossero incrociate con persone non ariane. Si arrivò a fare l'identikit del perfetto ariano, che doveva avere una specifica fisionomia sia nel colore di occhi e capelli e altre caratteristiche, e un notevole numero di donne che corrispondevano a questo identikit vennero costrette ad accoppiarsi con uomini anche essi definiti di pura razza, per avere dei futuri puri ariani. Questo era fatto in centri appositi e i bambini rimanevano senza genitori e allevati nello spirito della ideologia nazista. Per poter far crescere delle generazioni che avessero l'attitudine a servire la patria nel miglior modo possibile a discapito dell'identità dell'individuo. La politica antisemita, l'orrore dell'olocausto, la persecuzione anticomunista, facevano parte di un programma accuratamente organizzato il cui tentativo era quello di disumanizzare questi uomini, spogliarli della loro libertà e dignità, renderli schiavi della superiorità tedesca, ed infine privarli della vita stessa. E proprio in questo "progetto di annientamento" che consiste la lucida follia di Hitler. Questo programma era già stato delineato in gran parte nel "Mein Kampf", scritto e pubblicato intorno al 1925. Le teorie esposte si articolavano in cinque punti fondamentali:



La famiglia contadina Kahlenberg, quadro del pittore tedesco Adolf Wissel che raffigura la purezza della famiglia ariana.

- Il concetto di razza: i tedeschi avevano il diritto di affermare la superiorità della razza tedesca, discendente di quella ariana e per questo la più pura.
- La difesa della razza: essendo la "razza padrone", i tedeschi dovevano dominare il mondo e le "razze schiave". Inoltre dovevano perseverare lo purezza della razza, venne quindi instaurato l'obbligo ai tedeschi di sposarsi solo tra loro; ed

in più furono sterminati i malati di mente, le persone deboli, gli infermi e chiunque fosse un portatore di handicap.

- La comunità razziale: lo Stato nazista doveva espandersi sino a creare una comunità che abbracciasse tutti i tedeschi puri nel mondo.
- Il culto della personalità: era un principio già presente nella dittatura fascista e in quella comunista. Il Capo era l'incarnazione di tutte le virtù e dei principi di autorità, per cui bisognava sottostare ai suoi ordini.
- Lo spazio vitale: i tedeschi avevano il diritto di espandersi e di conquistare l'egemonia in Europa, fino ad estendersi verso est in Polonia, Cecoslovacchia e Russia. Questi territori dovevano essere occupati e i "sottouomini" slavi dovevano servire il "popolo dominatore".

Benché non esistessero fondamenti scientifici, Hitler affermava con grande sicurezza la superiorità della Germania e la purezza della sua popolazione, ricavando tali concetti dalla "Germania" di Tacito, libro scritto durante il primo secolo dell'Impero Romano.



La "soluzione finale" del problema ebraico

L'espressione "soluzione finale", utilizzata in un primo momento dai nazisti per indicare il progetto di espulsione degli ebrei dalla Germania e dai territori da essa occupati, passò dalla metà del 1941 a significare lo sterminio fisico degli ebrei. A essere rastrellati e deportati nei campi di concentramento furono dapprima gli ebrei polacchi e dell'Europa orientale, poi quelli che vivevano nei territori occupati dai nazisti in Europa occidentale. La macchina organizzativa nazista predispose l'«evacuazione» dei ghetti ebraici e il «trasporto» della popolazione verso i «campi di lavoro», dove gli ebrei sarebbero stati sottoposti a un «trattamento speciale». La terminologia utilizzata nei documenti ufficiali non poteva nascondere l'orrore antisemita scatenato da Hitler e dai nazisti. Nell'immagine alcuni bambini ebrei dietro i reticolati del più grande lager nazista, quello di Auschwitz, in Polonia.

ITALIANO

Luigi Pirandello: i folli pirandelliani



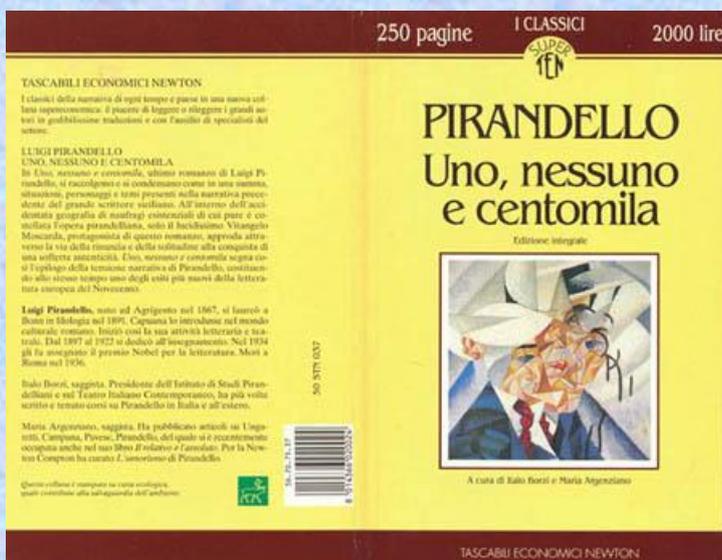
Luigi Pirandello

Pirandello è sicuramente uno degli interpreti più acuti della "crisi dell'io" che suscita nei suoi personaggi angoscia ed orrore nel vedersi vivere, nell'esaminarsi dall'esterno come sdoppiati. Questa tendenza risulta essere un insieme di ossessioni, impulsi inconfessabili, perché violenti o crudi, che giacciono nel profondo della psiche, nell'inconscio. L'unica via di fuga da tale realtà risulta essere la pazzia, lo strumento di contestazione per eccellenza delle forme fasulle della vita sociale, l'arma che fa esplodere le convenzioni, riducendole all'assurdo e rilevandone l'inconsistenza. Quando si arriva alla perdita dell'identità si entra nella follia, tema centrale in molte opere, come l'" *Enrico IV*" o come "*Il berretto a sonagli*",

nel quale Pirandello inserisce addirittura una ricetta per la pazzia: dire sempre la verità, la nuda e cruda e tagliente verità, infischandosene dei riguardi e delle maniere, delle ipocrisie e delle convenzioni sociali. Questo comportamento porterà presto all'isolamento da parte della società e, agli occhi degli altri, alla pazzia. Pirandello svolge una ricerca inesausta sull'identità della persona nei suoi aspetti più profondi, dai quali dipendono sia la concezione che ognuno ha di se, sia le relazioni che intrattiene con gli altri. Pirandello ritiene che l'universo sia in continuo divenire e che la vita sia dominata da una mobilità inesauribile. L'uomo è in balia di questo flusso dominato dal caso, ma a differenza degli altri esseri viventi tenta, inutilmente, di opporsi costruendo forme fisse, nelle quali potersi riconoscere ma che finiscono con il legarlo a maschere in cui non può mai riconoscersi o alle quali è costretto a identificarsi per dare comunque un senso alla propria esistenza. Se l'essenza della vita è il flusso continuo, il perenne divenire, quindi fissare il flusso equivale a non vivere, poiché è impossibile fissare la vita in un unico punto. Questa dicotomia tra vita e forma, accompagnerà l'autore in tutta la sua produzione evidenziando la sconfitta dell'uomo di fronte alla società, dovuta all'impossibilità di fuggire alle convenzioni di quest'ultima se non con la follia. Solo il "folle", che pure è una figura sofferente ed emarginata, riesce talvolta a liberarsi dalla maschera, e in questo caso può avere un'esistenza autentica e vera, che resta impossibile agli altri in quanto non è fattibile denudare la maschera o le maschere, la propria identità. Questa riflessione, che si rispecchia nelle varie opere con accenti ora lievi ora gravi e tragici, è stata interpretata come un sistema filosofico basato sul contrasto tra la Vita e la Forma, che talvolta ha fatto esprimere alla critica un giudizio

negativo delle ultime opere precedenti al "teatro dei miti", accusate a volte di "pirandellismo", cioè di riproporre sempre lo stesso schema di lettura. Dal contrasto tra la vita e la forma nasce il relativismo psicologico che si esprime in due sensi: orizzontale, ovvero nel rapporto interpersonale, e verticale, ovvero nel rapporto che una persona ha con sé stessa. Gli uomini nascono liberi ma il Caso interviene nella loro vita precludendo ogni loro scelta: l'uomo nasce in una società precostituita dove ad ognuno viene assegnata una parte secondo la quale deve comportarsi. Ciascuno è obbligato a seguire il ruolo e le regole che la società impone, anche se l'io vorrebbe manifestarsi in modo diverso: solo per l'intervento del caso può accadere di liberarsi di una forma per assumerne un'altra, dalla quale non sarà più possibile liberarsi per tornare indietro, come accade al protagonista de "Il fu Mattia Pascal". L'uomo dunque non può capire né gli altri né tanto meno se stesso, poiché ognuno vive portando - consapevolmente o, più spesso, inconsapevolmente - una maschera dietro la quale si agita una moltitudine di personalità diverse e inconoscibili. Queste riflessioni trovano la più esplicita manifestazione narrativa nel romanzo "Uno, nessuno e centomila":

- Uno perché ogni persona crede di essere un individuo unico con caratteristiche particolari;
- Centomila perché l'uomo ha, dietro la maschera, tante personalità quante sono le persone che ci giudicano;
- Nessuno perché, paradossalmente, se l'uomo ha 100.000 personalità invero non ne possiede nessuna, nel continuo cambiare non è capace di fermarsi nel suo vero "io".



L'uomo accetta la maschera, che lui stesso ha messo o con cui gli altri tendono a identificarlo. Ha provato sommessamente a mostrarsi per quello che lui crede di essere ma, incapace di ribellarsi o deluso dopo l'esperienza di vedersi attribuita una nuova maschera, si rassegna. Vive nell'infelicità, con la coscienza della frattura tra la vita che vorrebbe vivere e quella che gli altri gli fanno vivere per come essi lo vedono.

Copertina di "Uno, nessuno e centomila"

Accetta alla fine passivamente il ruolo da recitare che gli si attribuisce sulla scena dell'esistenza. Questa è la reazione tipica delle persone più deboli come si può vedere nel romanzo "Il fu Mattia Pascal". Il soggetto non si rassegna alla sua maschera però accetta il suo ruolo con un

atteggiamento ironico, aggressivo o umoristico. Ne fanno esempio varie opere di Pirandello come: "Pensaci Giacomino", "Il giuoco delle parti" e "La patente". Il personaggio principale di quest'ultima opera, Rosario Chiàrchiaro, è un uomo cupo,



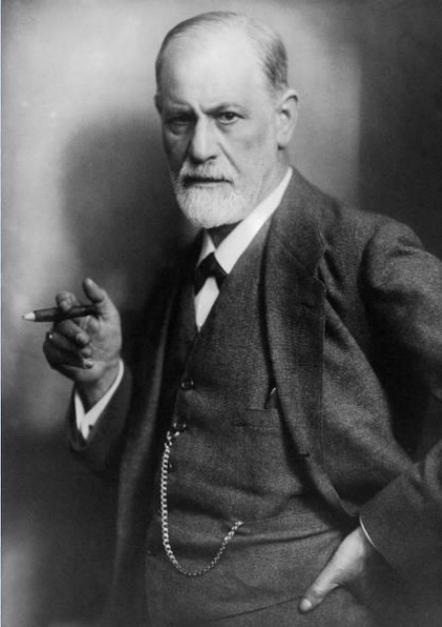
Totò nel film "Questa è la vita" (ep. "La patente") nei panni dello iettatore tratto dalla novella di Pirandello "La patente".

vestito sempre in nero che si è fatto involontariamente la nomea di iettatore e per questo è allontanato da tutti ed è rimasto senza lavoro. Il presunto iettatore non accetta l'identità che gli altri gli hanno attribuito ma comunque se ne serve. Va dal giudice e, poiché tutti sono convinti che sia un menagramo, pretende la patente di iettatore autorizzato. In questo modo avrà un nuovo lavoro: chi vuole evitare le disgrazie che promanano da lui dovrà pagare per allontanarlo. La maschera rimane ma almeno se ne ricava un vantaggio. L'uomo,

accortosi del relativismo, si renderà conto che l'immagine che aveva sempre avuto di sé non corrisponde in realtà a quella che gli altri avevano di lui e cercherà in ogni modo di carpire questo lato inaccessibile del suo io. Vuole togliersi la maschera che gli è stata imposta e reagisce con disperazione. Non riesce a strapparsela ed allora se è così che lo vuole il mondo, egli sarà quello che gli altri credono di vedere in lui e non si fermerà nel mantenere questo suo atteggiamento sino alle ultime e drammatiche conseguenze. Si chiuderà in una solitudine disperata che lo porta al dramma, alla pazzia o al suicidio. Da tale sforzo verso un obiettivo irraggiungibile nascerà la voluta follia. Solo e unico modo per vivere, per trovare il proprio io, è quello di accettare il fatto di non avere un'identità, ma solo centomila frammenti (e quindi di non essere "uno" ma "nessuno"), accettare l'alienazione completa da se stessi. Tuttavia la società non accetta il relativismo, e chi lo fa viene ritenuto pazzo. Esempolari sono i personaggi dei drammi "Enrico IV", dei "Sei personaggi in cerca d'autore", o di "Uno, nessuno e centomila".

FILOSOFIA

Sigmund Freud: la nevrosi



Sigmund Freud

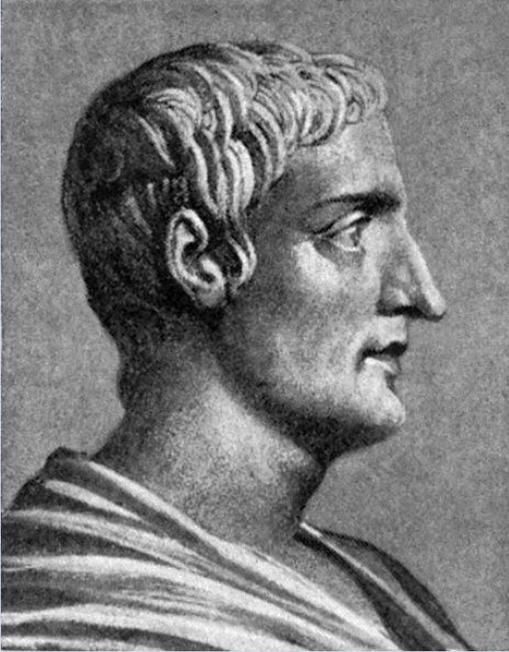
Uno degli aspetti caratteristici della cultura novecentesca è lo sviluppo delle cosiddette "scienze umane", ossia di un sapere scientificamente organizzato avente per oggetto l'uomo. Fra le varie discipline la psicologia è la scienza che implica lo studio dei fenomeni mentali psichici. Il primo che si interessò ai fenomeni mentali psichici e che formulò le prime teorie psicoanalitiche fu Sigmund Freud. Con il termine nevrosi Freud indica, in generale, quella malattia mentale la cui causa è puramente psichica e non può essere, pertanto, spiegata sulla base di disturbi organici. Per spiegare la genesi della nevrosi è necessario, secondo Freud, considerare il flusso della libido, ossia dell'originaria energia pulsionale radicata nell'Es e osservare verso quali oggetti si dirige. In generale risulta che la nevrosi

ha origine dal fatto che, per necessità di varia natura, la libido viene ostacolata e non può trovare soddisfazione nell'oggetto verso cui spontaneamente si dirige. In questo quadro di sistematizzazione generale della teoria, Freud chiama processo primario la tendenza a dare libero e immediato soddisfacimento alle pulsioni, mentre viene detta processo secondario la tendenza, imposta dal mondo esterno al soggetto, a deviare il flusso dell'eccitamento verso altri oggetti, non più desiderati spontaneamente, ma scelti sotto la direzione del pensiero. La nevrosi, dunque, sorge dal conflitto tra queste tendenze contrapposte, che talvolta sono dette, rispettivamente, pulsioni sessuali e pulsioni dell'io. Questa, però, è soltanto una teoria generale della nevrosi. Più in concreto la malattia mentale sorge nei casi in cui il conflitto edipico non viene risolto mediante l'identificazione interiore della figura del genitore dello stesso sesso. Poiché il conflitto non viene risolto per questa via, che è quella della normalità e poiché l'altra parte persiste la proibizione a soddisfare l'impulso sessuale rivolto verso il genitore del sesso opposto, la libido, di fronte a questi ostacoli regredisce a fasi dello sviluppo sessuale in precedenza già superate, cioè a quella fallica, a quella anale o a quella orale. Se tale regressione conduce a una focalizzazione del piacere nelle zone erogene proprie della sessualità infantile, si verificano, allora, le varie perversioni sessuali: esse consistono, in sostanza, in un ritorno alla sessualità di tipo infantile. Ma più spesso le tendenze sessuali infantili sono censurate dal Super-io e allontanate dall'area della coscienza attraverso i processi della rimozione. Esse, in tal modo, operano nell'inconscio ed

entrano in conflitto con le istanze sociali e morali della vita adulta, determinando così il sorgere del sintomo nevrotico. La nevrosi appare, pertanto, come una difesa nei confronti di impulsi sessuali infantili, ossia perversi. Quando, poi, la libido deviata dal suo sviluppo naturale, che è sempre, secondo Freud, quello della normale vita sessuale, anziché dirigersi sugli "oggetti" propri della sessualità infantile, si distoglie in generale dagli "oggetti" e rifluisce in forma narcisistica verso l'io e sorgono quelle patologie più gravi, denominate psicosi e caratterizzate da vari sintomi della follia. Non sempre la deviazione della libido produce la perversione e la nevrosi. Di regola la pulsione sessuale distolta dall'attrazione edipica verso il genitore del sesso opposto, prima di ricadere verso gli oggetti legati alla sessualità infantile, cerca di trovare sfogo nella fantasia. Questo processo è detto introversione. Questo è spesso un passaggio intermedio che conduce poi alla formazione dei sintomi nevrotici. In alcuni casi, non certo molto frequenti, tuttavia, l'introversione dà luogo alla produzione artistica. Perché questo accada è necessario che intervenga in misura decisiva la sublimazione, che consiste nel volgere gli impulsi originariamente sessuali verso mete sociali più nobili e più elevate. Ma non solo il genio artistico è alimentato da pulsioni che in origine sono di natura sessuale; esso, in realtà, scaturisce da una conformazione mentale che è assai prossima a quella della nevrosi.

LATINO

Tacito: la follia di Nerone



Publio Cornelio Tacito

Dalle pagine dei libri XIII-XVI degli "Annales" di Tacito emerge chiaramente il progressivo svelarsi della natura malvagia di Nerone, principe dal 54 al 66 d.C. Nerone è il tiranno privo di scrupoli, la cui follia sanguinaria non risparmia né la madre Agrippina né il suo antico maestro e consigliere Seneca. Tale follia viene descritta da Tacito in diversi episodi tragici:

➤ LA MORTE DI AGRIPPINA (Annales XIV 4-5, 7-10)

«Agrippina silenziosa, e però non riconosciuta, ferita in una spalla, dapprima nuotando, poi aiutata da barche da pesa in cui s'era imbattuta, raggiunto il lago di Lucrino, fu trasportata nella sua villa».

Eliminato il fratellastro Britannico, l'ultima remora che tratteneva Nerone dall'esercitare il potere assoluto era la madre Agrippina. Si trattava invero di un ostacolo più psicologico che politico, perché la regina madre era già stata esclusa da tempo da qualsiasi partecipazione ad atti di governo. Ma il quadro degli intrighi di corte era stato complicato dall'entrata in scena di Poppea, che aveva sostituito nel cuore di Nerone la moglie Ottavia e la liberta Atte. Fortemente avversata da Agrippina, Poppea contribuì ad accelerarne la fine, che avvenne nel 59. L'incombenza di eliminarla fu affidata al liberto Aniceto, che concepì il piano, tanto macchinoso quanto maldestro, di simularne la scomparsa in un naufragio. Ma il piano fallì perché Agrippina si salvò a nuoto, mettendo Nerone in una situazione decisamente pericolosa qualora lei, la figlia del padre Germanico avesse denunciato il misfatto.

«I sicari circondano il letto e prima il trierarca la colpì, con una mazza, al capo. Al centurione che brandiva la spada, per finirla, protendendo il grembo: "Colpisci il ventre!", esclamò, e morì crivellata di colpi».

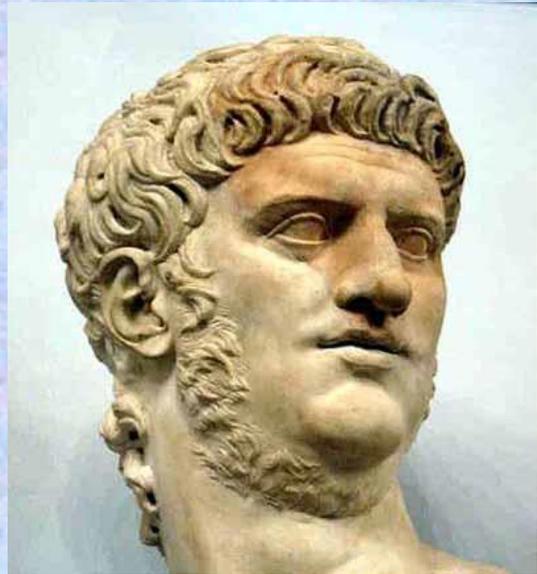
Il fallimento del primo tentativo di matricidio getta Nerone nella costernazione. Chiede allora aiuto ai suoi fidi consiglieri, il prefetto del pretorio Afranio Burro e il filosofo Seneca, che propongono di farla perire di spada. A questa ulteriore incombenza si presta lo stesso Aniceto. Anche nel clima disumano che pervade la Roma del tempo, il

matricidio rimane un crimine orrendo, che determina la perdita di prestigio di un principe folle e sanguinario.

➤ L'INCENDIO DI ROMA (Annales XV 38-40)

«E quell'incendio suscitò commenti più odiosi, perché s'era sviluppato dagli orti Emiliani, di proprietà di Tigellino; e sembrava che Nerone aspirasse alla gloria di fondare una città nuova e di darle il proprio nome».

Dopo il matricidio Nerone andò precipitando lungo la china della sua irresponsabile follia: si improvvisò auriga e poeta, si esibì in teatro suonando la cetra, organizzò spettacoli e banchetti osceni, trascinando l'intera società in un orgia di sesso e violenza. Ma doveva ancora venire



Ritratto di Nerone

il peggio: l'incendio di Roma. Scoppiato nel luglio del 64 d.C. e attribuito dalla voce popolare alla perfidia dell'imperatore, divampò all'improvviso nei pressi del Circo Massimo, poi il fuoco si propagò nei quartieri centrali e più poveri della città. Nerone, che si trova ad Anzio, tornò a Roma solo quando il fuoco ebbe raggiunto la sua casa tra il palazzo e i giardini di Mecenate e non mancò di venire in aiuto dei senz'atetto, anche se correva voce che, mentre Roma bruciava, egli contemplasse le fiamme cantando un suo poema sulla distruzione di Troia. La violenza dell'incendio cessò dopo sei giorni: dei quattordici quartieri di Roma solo quattro erano rimasti intatti, e questo fece supporre che l'imperatore avesse voluto distruggere Roma per fondare una nuova città.

➤ PERSECUZIONI DEI CRISTIANI (Annales XV 44, 2-5)

«Furono dunque arrestati dapprima coloro che confessavano; poi, su denuncia di questi, una enorme moltitudine fu riconosciuta colpevole non tanto dell'incendio quanto di odio verso il genere umano».

In risposta alle voci popolari, che attribuivano la responsabilità del disastro a Nerone, desideroso di liberare spazi utili all'edificazione della fastosa *Domus aurea*, l'imperatore incolpò i cristiani dell'incendio di Roma, credendo di poter trovare un capro espiatorio nei seguaci della nuova religione, malvisti per la singolarità dei loro riti. I provvedimenti punitivi costituirono dunque il primo contatto diretto tra il cristianesimo e Nerone, che da quel momento sarebbe stato il persecutore per eccellenza, la figura dell'Anticristo. Tacito mostra tutto il suo disprezzo per la crudeltà istrionica dell'imperatore, e non nasconde che quegli esseri umani impiegati come torce viventi meritavano almeno pietà.

➤ LA MORTE DI SENECA (Annales XV 63-64)

«Seneca intanto, protraendosi alla vita in un lento avvicinarsi della morte, prega Anneo Stazio, da tempo suo amico provato e competente nell'arte medica, di somministrargli quel veleno, già pronto da molto, con cui si facevano morire ad Atene le persone condannate da sentenza popolare»

Quella del filosofo Seneca è una delle numerose morti di senatori e uomini di cultura volute da Nerone in conseguenza del fallimento della congiura di Pisone, ordita contro di lui nel 65 d.C. Tacito, che non ammirava il vano sacrificio di Pisone, considera Seneca estraneo alla congiura e attribuisce la sua fine alla malvagità del tiranno, che aspettava l'occasione per eliminare un personaggio che in buona parte era lo specchio della sua stessa coscienza. A maggior ragione, dunque, la sua morte meritava un racconto di grande effetto: per presentare un ennesimo martirio da cui risaltasse la criminalità dell'imperatore, per prospettare la morte esemplare del saggio stoico, ma anche per delineare un esempio di coraggio che motivasse il suo dissenso di fronte alla debolezza e alla viltà di Pisone.

INGLESE

Virginia Woolf: "Mrs Dalloway"



Virginia Woolf

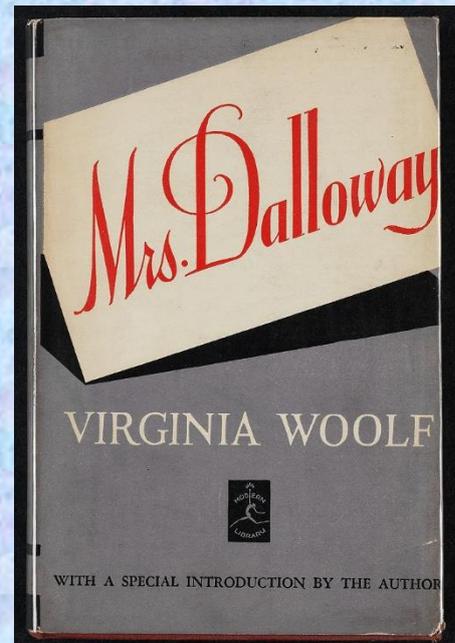
Virginia Woolf was born in 1882 in London, of a well-to-do family. The death of her mother in 1895 affected her deeply and brought about her first nervous breakdown. Although her recurrent mental instability, Virginia Woolf liked to live in a cultivated environment, to be listened to, to feel the effect of her words on the people around her. When she was alone, she was overcome by anxiety, by terror at the brevity of life. Aware of her mental fragility, and obsessed by the fear of madness, she decided to put an end to her life. She drowned herself in the river Ouse on March 28th, 1941. Virginia Woolf's only remedy for her anxiety was work; she wrote nine novels, many short stories, critical essays, some

biographies, and twenty-six notebooks in diary form.

Virginia Woolf was influenced by the theories of the philosopher Bergson, according to which, human life is a collection of isolated moments which are casually put together by man's imagination. As a result, she placed particular importance on moments of illumination that she called "moments of vision or perception". Virginia Woolf exchanges traditional plots and dialogues for interior monologue. External reality loses its importance and is seen in terms of the influence it has on their inner life of the mind. "Mrs Dalloway" marks the final transition to the new technique; the writer now follows the continuous flux of the life of the mind. The novel opens and finishes in the course of twelve hours, during which Mrs Dalloway prepares a party, which will take place in the evening. The novel is set in London, in a mid-June day in 1923. There is no real plot, but simply a mosaic of reminiscences, consideration about past and present situations, impressions, a sort of plunge into the continuous fluidity of life, measured by the striking of the hours. It opens at 10 o'clock on Wednesday morning with Clarissa Dalloway in Bond Street buying flowers for the party she is giving in the evening, and ends with the party itself. The entire action is centred on her and around her, between the opening and closing of the book, that a host of people come and go, meet and part, linked to each other by their present or past ties with Clarissa, and are finally brought together by her evening party. Parallel to this, emerges the story of Septimus Smith, a somewhat anomalous character, since he has no link whatever with Clarissa and her world. Introduced into the novel indirectly, Septimus eventually becomes the second

focal point of the book and the protagonist of what may be considered the actual subplot of the novel. Once a poet and now returned from the First World War, where he has lost his dearest friend, Evans, Septimus has had a nervous breakdown, which has slowly turned into insanity. Visited first by an incompetent practitioner, Holmes, and then by an eminent but self-conceited psychiatrist, Sir William Bradshaw, he has been prescribed a period of rest and isolation in a nursing home; but in a fit of terror and madness he kills himself. Bradshaw casually reports the news of his death to Clarissa during the party; the two main characters, although unknown to each other, thus finally "communicate", since Septimus's death prompts in Clarissa her "moment of being", her own epiphany. In

the final scene the two parallel stories of Clarissa and Septimus finally connect. Shocked by the sudden realisation of the immanence of death, Clarissa recovers in a silent corner of the house where she empathises with the man to the point of feeling what he might have felt. Faced with the reality of death, Clarissa realises the extent of her happiness. She feels glad she is not dead and that this man's extreme gesture has made her conscious that it is everyone's duty to go on living, like the old woman's bedtime rituals suggest. Thankful towards this man Clarissa eventually "assembles", getting herself together, joining the cheerful chattering of the party and plunging back into life.



The cover of "Mrs Dalloway"

FRANCESE

Gérard de Nerval : entre la folie, le rêve et la lucidité



Gérard de Nerval

Gérard de Nerval, pseudonyme de Gérard Labrunie, est un écrivain et un poète français, né le 22 mai 1808 à Paris, ville où il est mort le 26 janvier 1855. Il est essentiellement connu pour ses poèmes et ses nouvelles, notamment son ouvrage "Les Filles du feu", recueil de nouvelles (la plus célèbre étant "Sylvie") et de sonnets ("Les Chimères") publié en 1854. Nerval entreprend dans Aurélia une exploration du moi et de la destinée de ce moi à la recherche d'une vérité transcendante qui est la quête du bonheur à travers une femme aimée irrémédiablement perdue. Pour cela il développe un mode d'expression en marge des modes littéraires de l'époque en ayant recours au mode fantastique. En effet, l'exploration du moi est liée à la perception surnaturaliste intervenant dans les rêves des

protagonistes de ce conte. Il s'agit dans cette étude de voir comment l'irruption de l'irréel chez Nerval creuse un espace dans lequel instaurer le moi et pourquoi l'irréel et le fantastique provoquent l'interrogation du « moi » en littérature jetant un doute sur sa santé mentale. En 1830, le jeune Nerval et son aîné sont déçus par l'échec de la Révolution de Juillet. Il pense alors avoir perdu ses illusions, et c'est ce que ses œuvres vont refléter pendant près d'un demi-siècle. Pour échapper à une inertie littéraire qui lui semblait indigne de l'aire du temps, Nerval témoigne d'un désir certain de passer pour fou. Mais l'extravagance littéraire dont il fallait faire preuve pour passer pour fou était difficile à atteindre. Il est en effet difficile de se faire passer pour fou car tout le monde étant fou, comment distinguer la folie affectée de la vraie folie ou folie furieuse ? Nerval est peut-être le seul qui a autant laissés percer son désespoir dans ses écrits, atteignant ainsi au statut d'écrivain excentrique. En 1830 Nerval publie des poèmes qui révèlent sa déception politique et l'éloignement du monde réel tandis. En 1830 Nerval se montre fort hostile au romantisme chrétien, pourtant Nerval s'intéresse à la littérature étrangère et à la poésie allemande. Dès 1827 il traduit le Faust de Goethe et en février 1830, il publie le recueil de Poésies allemandes qu'il traduit en français. Il ne se désintéresse donc pas totalement du courant romantique et montre une ouverture littéraire plus large. En 1830 il fait la connaissance de Victor Hugo et participe même à la bataille d'Hernani. Enfin, autre signe de son attirance pour le romantisme, il abandonne le style néoclassique pour l'allure plus imagée du

romantisme. De 1830 à 1835 il publie alors plusieurs « Odelettes » sous ce même titre. Les premiers écrits de Nerval font apparaître leur principal souci : l'exploration de soi-même et de sa destinée, la recherche d'une vérité et d'un salut qui finiront par devenir son plus grande obsession. Le fou n'est plus considéré comme coupable, comme c'était le cas pendant les siècles précédents, mais comme malade. Les écrivains et philosophes du siècle accordent une attention toute particulière à ce phénomène. Voltaire consacre d'ailleurs un article à ce sujet dans son Dictionnaire philosophique : "Nous appelons folie cette maladie des organes du cerveau qui empêche un homme nécessairement de penser et d'agir comme les autres. Ne pouvant gérer son bien, on l'interdit ; ne pouvant avoir des idées convenables à la société, on l'en exclut ; s'il est dangereux, on l'enferme, s'il est furieux on le lie. Ce qu'il est important d'observer, c'est que l'homme n'est point privé d'idées ; il en a comme tous les autres hommes pendant la veille, et souvent quand il dort. [...] Cette réflexion peut faire soupçonner que la faculté de penser, donnée de Dieu à l'homme, est sujette au dérangement comme les autres sens. Un fou est un malade dont le cerveau pâtit, comme le goutteux est un malade qui souffre aux pieds et aux mains. [...] On a la goutte au cerveau comme aux pieds. Voltaire problématise la folie d'un point de vue médical. Etre fou au dix-huitième siècle était synonyme d'exclusion sociale". Sa définition de la folie est très proche de l'idée qu'en auront les romantiques un siècle plus tard. Il mentionne les deux mouvements bipolaires que sont la veille et le rêve qui chez Nerval expriment les différents lieux de la folie. Le statut du fou se précise encore au dix-neuvième siècle où il est placé dans un asile qui l'autorise à « vivre » sa folie, espace que Michel Foucault dans Histoire de la folie à l'âge classique décrit comme étant propre à la folie, comme si elle ne pouvait s'exprimer nulle part ailleurs. Le fou est considéré comme aliéné, ce qui veut dire, conformément à l'étymologie, comme un homme raisonnable devenu autre, étranger à lui-même. Le soigner c'est l'aider à retrouver la part de lui-même qui est saine. L'étude des maladies mentales se développe et la folie devient un sujet d'étude de la science positive. Une loi de 1838 signée par Louis-Philippe organise l'hospitalisation dans les établissements publics et privés. Soit le malade guérit et retrouve la société des gens raisonnables, ou bien il ne guérit pas et reste interné. Dans ce cas, la folie ne peut pas s'exprimer car confinée dans un lieu clos, censurée, elle est condamnée au silence. Les romans au dix-neuvième siècle vont modifier ce point de vue. La folie est alors présentée comme un fonctionnement accru et inhabituel de l'esprit humain d'où son lien avec le rêve. Mais la folie est vécue comme un véritable drame pour Nerval. Tout le monde autour de lui veut passer pour fou alors qu'il l'est réellement. Pour Nerval être fou c'est être détruit.

TEDESCO

Friedrich Dürrenmatt: "Die Physiker"



Friedrich Dürrenmatt

Die Physiker ist eine Komödie des Schweizer Schriftstellers Friedrich Dürrenmatt. Sie entstand im Jahr 1961 und wurde am 21. Februar 1962 unter der Regie von Kurt Horwitz im Schauspielhaus Zürich uraufgeführt. 1980 überarbeitete Dürrenmatt das Theaterstück zu einer Endfassung für seine Werkausgabe. Titelfiguren des Stücks sind drei Physiker, die als Patienten in einer privaten psychiatrischen Klinik leben. Einer von ihnen hat eine Entdeckung gemacht, die die Gefahr der Vernichtung der Welt in sich birgt und damit zur Grundfrage des

Stücks nach der Verantwortung der Wissenschaft führt. Dürrenmatt verknüpft diese Thematik mit seiner Dramentheorie, nach der, ausgelöst durch den Zufall, jedes Stück die schlimmstmögliche Wendung nehmen müsse. Seine Komödie wird daher oft auch als Tragikomödie oder Grotteske eingeordnet. Im Mittelpunkt der Handlung stehen drei Physiker, die sich als Geisteskranke ausgeben. Der erste von ihnen behauptet, Albert Einstein zu sein, der zweite hält sich angeblich für Isaac Newton. Der dritte, Johann Wilhelm Möbius, hat die so genannte Weltformel entdeckt, die in den falschen Händen zur Vernichtung der gesamten Menschheit führen könnte. Mit seiner Behauptung, ihm erscheine König Salomo, will er sich selbst unglaublich machen und so dem Missbrauch seiner revolutionären Entdeckung vorbeugen. Newton und Einstein hingegen sind in Wahrheit Agenten rivalisierender Geheimdienste und haben sich nur ins Irrenhaus einweisen lassen, um an Möbius' Erkenntnisse zu gelangen und diese für ihre Zwecke zu instrumentalisieren.

Inhalt

Die drei Physiker ermorden ihre Krankenschwestern, weil sie um ihre Geheimnisse fürchten. Als die Polizei mit ihren Ermittlungen der Todesfälle eintrifft, vernichtet Möbius seine Formel. Es gelingt ihm, auch seine beiden Kollegen davon zu überzeugen, ihr gefährliches Wissen zu verschweigen, damit die Welt vor dem Untergang bewahrt werde. Doch der Pakt der Physiker kommt zu spät. Mathilde von Zahnd, die missgestaltete Besitzerin und Chefärztin des Irrenhauses, hat bereits Möbius' sämtliche Aufzeichnungen kopiert. Als die einzig wirklich Verrückte glaubt sie tatsächlich, im Auftrag König Salomos zu handeln, und will mit der Formel die Weltherrschaft erringen. Die Physiker aber, durch die von ihr eingefädelt Morde

öffentlich als Verrückte gebrandmarkt, bleiben im Irrenhaus eingesperrt und haben keine Möglichkeit mehr, Zahnds Pläne zu verhindern.

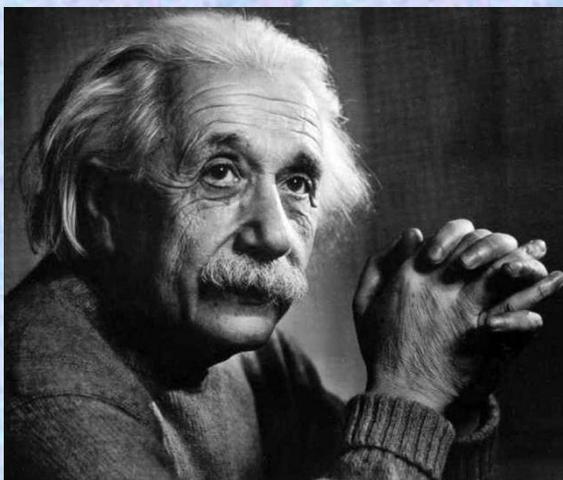
Die Frage der Verantwortung des Einzelnen wird also irrelevant, weil das Individuum, selbst wenn es wollte, den Untergang der Menschheit nicht verhindern kann. Hier regiert der Zufall. Der Einzelne ist ohnmächtig gegenüber dem Paradox der Wirklichkeit und dem Spiel des Zufalls. Hatten die Physiker am Anfang nur simuliert, werden sie nun wirklich verrückt. In dieser Komödie greift Dürrenmatt die Problematik des Brechtschen *Galilei* auf: die Verantwortung des Wissenschaftlers im technischen Zeitalter. Eine aktuelle Problematik angesichts jüngster Ereignisse wie die Atombomben auf Hiroshima und Nagasaki. Aus verschiedenen Motiven wie Konfrontation der Weltmächte, apokalyptische Vision atomarer Vernichtung sowie ungesühnte Morde, die Stoff genug für drei Tragödien bilden könnten, macht Dürrenmatt ein einziges Stück, eine Komödie. Das Modell des Irrenhauses ist also der vortrefflichste Ort für eine Dürrenmattsche Grotteske bis zum Schluss, der offenbart, dass alle Irren normal sind und die Irrenärztin verrückt ist. Die als normal angesehene Welt ist chaotisch und irrsinning.



Terese Giese in der Rolle der Mathilde von Zahnd die ersten in Zürich (1962)

FISICA

Albert Einstein: il genio folle della relatività



Albert Einstein

L'elemento comune di tutte le correnti filosofiche degli inizi dei 900 era costituito da un approccio più complesso nei confronti dei procedimenti delle scienze esatte, non più oggetto di quella fiducia illimitata che aveva rappresentato il tratto essenziale della cultura positivista. Gli stessi sviluppi del pensiero scientifico contribuivano del resto, a mettere in crisi il quadro di certezze su cui quella cultura si era fondata. Si pensi alla elaborazione della "teoria ristretta o speciale" della relatività formulata da Albert Einstein nel 1905. Questa

nacque dall'esigenza di conciliare due scoperte apparentemente incompatibili fra loro, cioè il principio della relatività del movimento, già scoperto da Galilei, secondo il quale le leggi che regolano i mutamenti interni dei sistemi fisici sono indipendenti dallo stato di quiete o di moto in cui si trovano tali sistemi, ed il carattere assoluto della velocità della luce, la quale si propaga nel vuoto a velocità costante (c), indipendentemente dal fatto di essere emessa da un corpo in quiete o di moto. Einstein comprese che queste due scoperte, le quali sembrano inconciliabili perché affermano rispettivamente il carattere relativo ed il carattere assoluto del movimento, potevano essere conciliate fra loro solo se si ammetteva che lo spazio ed il tempo, in due sistemi di cui l'uno si muova uniformemente rispetto all'altro, non hanno gli stessi valori, ma valori dipendenti dallo stato del sistema a cui si riferiscono. Ciò significa che i valori dello spazio e del tempo cambiano quando si passa da un sistema di riferimento ad un altro, per cui non si può parlare di contemporaneità fra due avvenimenti che si verificano in sistemi diversi, di cui l'uno sia in movimento rispetto all'altro. Ad esempio, due eventi luminosi che ad un osservatore rispetto ad essi equidistante appaiono contemporanei, qualora siano considerati da un osservatore in movimento verso uno o verso l'altro di essi, appariranno l'uno successivo all'altro. Questa teoria comportava conseguenze enormi nella rappresentazione dell'universo, quali l'eliminazione della necessità di ammettere l'etere come mostrato dalla luce, il ritardo degli orologi in moto rispetto e quelli in quiete (empiricamente verificato) e soprattutto la "relativizzazione della massa", cioè il fatto che la massa, anziché essere una proprietà costante dei corpi, varia in dipendenza della velocità con cui i corpi si muovono. Einstein espresse questa

dipendenza nella celebre equazione che pone l'energia (E) uguale alla massa (m) moltiplicato per il quadrato della velocità della luce (c). $E=mc^2$

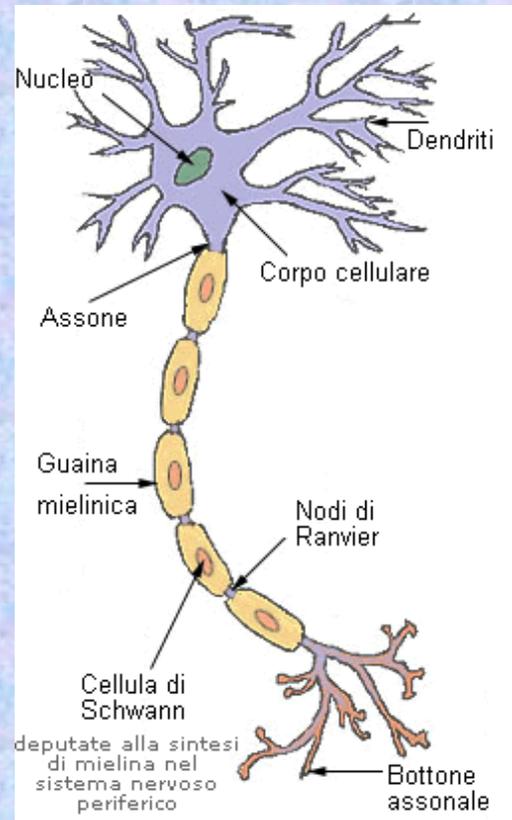
STUDIO SULLA RELATIVITA'

Nella "teoria generale" della relatività, formulata nel 1916, Einstein estese l'affermazione della relatività del tempo e dello spazio, già effettuata a proposito di due sistemi in movimento l'uno rispetto all'altro, a tutti i sistemi di riferimento possibili, dichiarando che le leggi della natura restano sempre le stesse, qualunque sia il sistema di riferimento che si assume, cioè si riferiscono a valori che variano tutti insieme a seconda del sistema a cui si fa riferimento, mantenendo inalterati i rapporti reciproci. In tal modo non solo il tempo e lo spazio, ma tutte le grandezze naturali (movimento, massa, energia, etc.), hanno valori relativi al sistema di riferimento che si considera, e non esiste un sistema privilegiato rispetto a tutti gli altri. Anche questa teoria era gravida di conseguenze di carattere generale, quali l'idea dello spazio ed il tempo possono essere unificati in una unica grandezza a quattro dimensioni chiamate "crono - topo", costituita dalle relazioni esistenti tra i corpi; che l'universo nel suo complesso è di dimensioni finite, anche se non ha limiti. Einstein portò importanti contributi anche ad altre teorie fisiche, quali la teoria quantistica, con la scoperta dell'effetto fotoelettrico, ed elaborò riflessioni di carattere filosofico sulla fisica, negando che la fisica quantistica possa portare ad una concezione deterministica dell'universo. E' celebre, a questo proposito, la sua frase secondo cui "Dio non gioca a dadi", la quale rivede una concezione teistica della realtà, anche se Einstein non ebbe un'idea precisa della trascendenza divina, ma fu piuttosto propenso a pensare Dio come una specie di natura imminente a tutte le cose.

BIOLOGIA

Il sistema nervoso e la schizofrenia

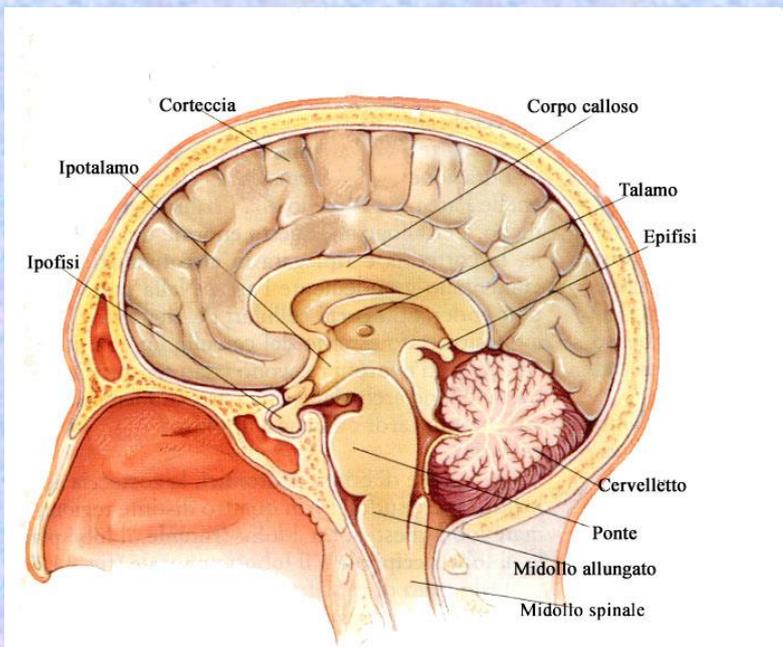
Parlando di pazzia non si può non parlare del sistema nervoso. Infatti, esso è strettamente collegato ai disturbi del comportamento e della personalità. Tuttora gli studi del S.N. non sono terminati. I neuroni sono le cellule che costituiscono il sistema nervoso. Sono formati da un corpo cellulare (zona di input) e da un'estensione dell'assone (zona di conduzione), le cui terminazioni costituiscono la zona di output. Una grande quantità di cellule chiamate neuroglia costituisce più della metà del volume del sistema nervoso dei vertebrati. I neuroni non possono funzionare senza la neuroglia, che svolge appunto un ruolo di sostegno strutturale e funzionale. I messaggi attraversano una membrana plasmatica, passando da zone di input a zone di output. I messaggi sono cambiamenti (brevi e in grado di autopropagarsi) nella polarità della membrana del neurone. Nelle zone di output, tali cambiamenti



Struttura di un neurone

sono tradotti in segnali di natura chimica che stimolano o inibiscono l'attività di un'altra cellula. I nervi sono canali di comunicazione a lunga distanza e sono costituiti da molti assoni uniti in fasci. La guaina mielinica che avvolge le estensioni di alcuni neuroni aumenta notevolmente la velocità di trasmissione dei messaggi. Gli archi riflessi sono la via più semplice per il flusso di informazioni: queste, infatti, passano direttamente dai neuroni sensoriali ai neuroni motori. Il sistema nervoso centrale dei vertebrati è costituito dal cervello e dal midollo spinale. Il sistema nervoso periferico, invece, comprende diverse coppie di nervi che collegano il cervello e il midollo spinale al resto del corpo. La corteccia cerebrale è la parte più esterna dell'encefalo e si sviluppa per ultima. È preposta al controllo del comportamento inconscio e interagisce con il sistema limbico nella formazione e nel recupero della memoria. L'encefalo è protetto da una struttura ossea (la scatola cranica), da un liquido extracellulare (detto cerebrospinale) e da un complesso meccanismo di controllo delle sostanze in entrata (barriera ematoencefalica).

LA SCHIZOFRENIA



Struttura dell'encefalo

La schizofrenia è un disturbo psichiatrico che unisce alterazioni cerebrali chimiche e strutturali. Si tratta di una malattia progressiva e potenzialmente molto invalidante che colpisce 1 persona su 100, inizia nella prima età adulta e rovina più vite del cancro. I sintomi chiave della schizofrenia sono il delirio (strane credenze o idee bizzarre che sono spesso di tipo persecutorio) e le allucinazioni (disturbi della percezione per cui il soggetto prova sensazioni anormali come udire voci quando nessuno parla). Spesso si associa una perdita progressiva delle capacità

cognitive, delle relazioni sociali e della capacità lavorativa. La malattia viene spesso misconosciuta: non ha niente a che vedere con la "personalità multipla" con cui viene spesso confusa. I pazienti non sono mai violenti e spesso sono timorosi piuttosto che pericolosi. Esistono chiari fattori genetici nella genesi della malattia ma, come per altre condizioni, anche l'ambiente e le condizioni di stress sono molto importanti. Nonostante tutte le evidenti alterazioni psichiche, la schizofrenia è comunque una malattia cerebrale. È noto da tempo che i ventricoli cerebrali dei pazienti con schizofrenia sono più ampi e che la funzionalità dei lobi frontali è diminuita.

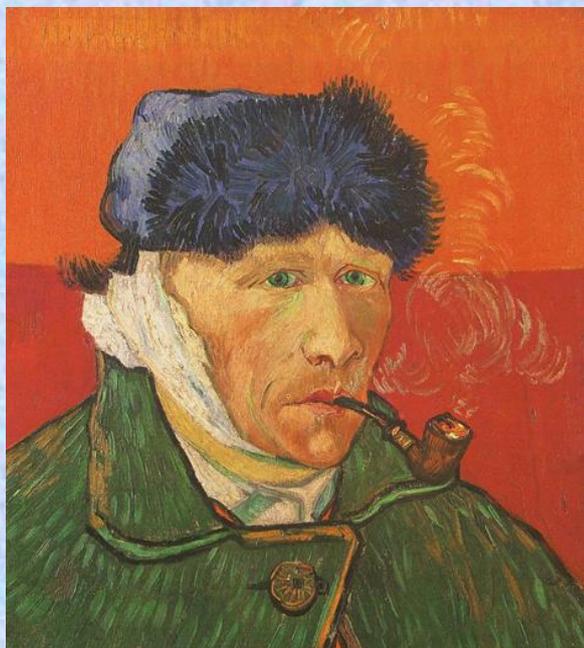
"Dapprima non capivamo cosa stesse accadendo a nostra figlia Sue. Aveva iniziato bene l'Università e aveva affrontato facilmente gli esami del primo anno. Poi è cambiata: era sempre tranquilla ed appartata quando stava a casa, insolitamente quieta per il suo carattere. Non usciva più con gli amici e più tardi abbiamo scoperto che non andava più nemmeno a lezione e restava a letto tutto il giorno. Poi, un giorno ci disse di aver ricevuto un messaggio importante tramite la televisione che le rivelava che aveva poteri particolari e che il satellite controllava i suoi pensieri con la telepatia. Rideva senza motivo e subito scoppiava a piangere. Era chiaro che qualcosa non andava per niente. Diceva che poteva udire voci tutte intorno che raccontavano tutto ciò che faceva. Risultò essere affetta da schizofrenia. La prima volta rimase ricoverata per circa due mesi. Ora assume regolarmente dei farmaci. Benché adesso stia molto meglio (non ha più strane idee sui satelliti) non dimostra di avere grande interesse nelle cose. Ha dovuto interrompere gli studi universitari e anche se ha lavorato per un periodo in un

negozio vicino, è stata poi licenziata in seguito ad un nuovo ricovero di due settimane. Non è più la stessa di prima. ”

I farmaci che bloccano i recettori della dopamina sono utili a ridurre la frequenza e la gravità dei sintomi, ma non portano alla guarigione della malattia. Le ricerche più nuove suggeriscono che, attivando sperimentalmente i recettori con sostanze tipo amfetamina, è possibile rilevare un anomalo rilascio di dopamina nei pazienti con schizofrenia. C'è però ancora molto da scoprire su questa condizione: i rilievi autoptici suggeriscono l'esistenza di anomalie di connessione neuronale durante le fasi di sviluppo ed evidenziano un malfunzionamento di altri neurotrasmettitori come il glutammato. I nostri sforzi per comprendere la natura della malattia mentale rappresentano l'ultima grande frontiera delle neuroscienze mediche. Organizzazioni come il Medical Research Council e la Wellcome Trust hanno messo la malattia mentale come primo punto nella loro agenda della programmazione delle ricerche per il prossimo decennio. Un importante progetto si sta concentrando sia sulle conoscenze genetiche che sulle attrezzature per le neuroimmagini per studiare questa malattia in modo prospettico nelle famiglie a rischio. Il colmare il divario tra "molecolare e clinico" resta una delle sfide più affascinanti della ricerca. La maggior parte degli studi sulle malattie neurologiche e psichiatriche sono condotti su persone già affette dalla patologia. Un gruppo di ricercatori scozzesi ha utilizzato dati genetici per studiare i membri di famiglie a rischio di sviluppare schizofrenia. Neuroimmagini, test delle funzioni mentali ed esame obiettivo sono stati eseguiti ad intervalli regolari per valutare la possibilità di identificare segni prognostici di malattia incipiente. Questo tipo di studio potrà dimostrarsi molto utile per la messa a punto di nuovi trattamenti.

STORIA DELL'ARTE

Vincent van Gogh: il "pittore malato"



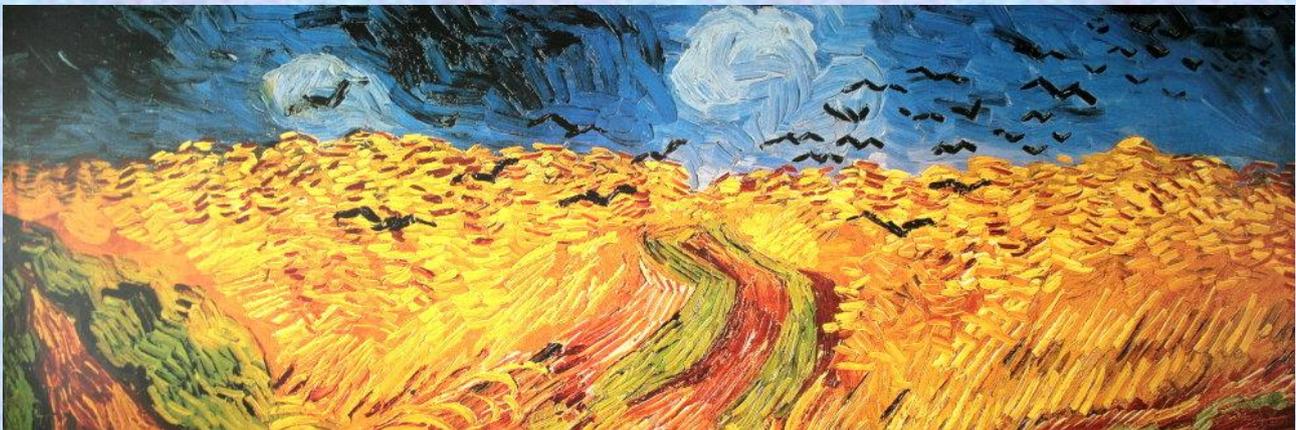
"Autoritratto con orecchio bendato" di van Gogh

Vincent van Gogh (1853-1890) è considerato oggi "il pittore malato" per eccellenza. La natura della sua malattia, che si manifestò prima dei trent'anni, è stata oggetto di numerose ricostruzioni e interpretazioni diagnostiche, fondate soprattutto sulle numerose lettere che van Gogh stesso scrisse al fratello Theo. Nel momento in cui le sue crisi, caratterizzate soprattutto da allucinazioni e attacchi di tipo epilettico, si manifestavano, l'artista "cadeva" in uno stato di profonda depressione, ansietà e confusione mentale, tanto da renderlo totalmente incapace di lavorare. Dapprima si pensò che si trattasse di epilessia, ma questa ipotesi rimane solo in parte convincente in quanto non

è provato che van Gogh soffriva dei sintomi che caratterizzano il "grande male" (convulsioni di tipo motorio, tonico-cloniche), tanto meno delle manifestazioni proprie del "piccolo male". Questa prima ipotesi diagnostica, d'altro canto, fu probabilmente formulata non in base ai sintomi che distinguevano la sua malattia, ma da ciò che Van Gogh disse di sé: "Sono un pazzo o un epilettico". Sulla base, soprattutto, delle allucinazioni di cui soffriva e in seguito ad un episodio di paranoia, nel quale fu tormentato dalla convinzione che i vicini lo volessero avvelenare, Jasper ipotizzò che l'artista potesse essere schizofrenico, ma anche questa supposizione pare soddisfare solo in parte i criteri che rientrano nel quadro della schizofrenia. Un'ulteriore trattazione è quella proposta da Arnold (1992), il quale riscontra nei sintomi dichiarati dal pittore una somiglianza con quelli propri di una rara malattia ereditaria: la porfiria acuta intermittente. Questa patologia si manifesta in età adulta con attacchi improvvisi, intervallati da periodi di benessere; disturbi gastro-intestinali gravi, neuriti periferiche, disturbi psichiatrici con allucinazioni ne caratterizzano il quadro sintomatologico, nonché quello proprio della malattia di van Gogh. Un anno prima della sua morte Van Gogh, dopo una violenta discussione con il pittore amico Gauguin, si recise l'orecchio sinistro per poi regalarlo ad una prostituta. Un suo autoritratto testimonia l'episodio di automutilazione che contrassegnò la sua malattia. Alcuni studi hanno tentato di mettere in relazione la malattia di van Gogh con la sua passione per il colore

giallo, che predomina nelle tele del periodo francese. Offuscando un po' la sua "reale" creatività questi autori sostengono che i colori caldi - e così "veri" - gli furono ispirati soprattutto dalle allucinazioni visive, in grado di alterare il senso cromatico e la percezione di forma e dimensione. Molti suoi capolavori possano apparire realmente "allucinati", ma forse la creatività di van Gogh nasceva anche dalla "geniale" capacità di guardare la realtà da prospettive non ordinarie.

Uno degli ultimi dipinti realizzati da van Gogh è questo campo di grano dalla pennellata vorticoso e tormentato. Le condizioni di salute del pittore peggiorarono. A proposito di questo quadro scrisse: " ... ho ancora dipinto tre grandi tele. Sono immense distese di grano sotto cieli tormentati, e non ho avuto difficoltà per cercare di esprimere la tristezza, l' estrema solitudine ". In uno di questi campi, di lì a pochi giorni, si sparerà, e morirà due giorni dopo.



Vincent van Gogh, "Campo di grano con volo di corvi" Amsterdam, Rijksmuseum

Non si possono associare alla creatività di van Gogh e all'originalità dei suoi dipinti caratteristiche dei "limiti" di una patologia: Vincent van Gogh non finì mai di dipingere e rimase meravigliosamente creativo fino alla sua morte.

E PER CONCLUDERE...

L'INVITO DELLA FOLLIA

Tanto tempo fa la Follia decise di invitare tutti i sentimenti per una insolita riunione conviviale, raccolti tutti attorno ad un caffè per animare l'incontro la Follia propose: «Si gioca a nascondino?» «Nascondino? Che cos'è?» domandò la Curiosità. «Nascondino è un gioco» rispose la Follia «Io conto fino a cento e voi vi nascondete. Quando avrò terminato di contare comincerò a cercarvi e il primo che troverò sarà il prossimo a contare». Accettarono tutti, ad eccezione della Paura e della Pigrizia che rimasero a guardare in disparte. «1,2,3...» la Follia cominciò a contare. La Fretta si nascose per prima, dove le capitò. La Timidezza, esitante come sempre, si nascose in un gruppo d'alberi. La Gioia corse festosamente per il giardino non curante di un vero e proprio nascondiglio. La Tristezza cominciò a piangere, perché non trovava un angolo adatto per occultarsi. L'Invidia ovviamente si unì all'Orgoglio e si nascose accanto a lui dietro un sasso. La Follia proseguiva la conta mentre i suoi amici si nascondevano. La Disperazione era sconfortata vedendo che si era già a novantanove. «CENTOOOO!» gridò la Follia «Adesso verrò a cercarvi!». La prima ad essere trovata fu la Curiosità, perché non aveva potuto impedirsi di uscire per vedere chi sarebbe stato il primo ad essere scoperto. Guardando da una parte, la Follia vide l'Insicurezza sopra un recinto che non sapeva da quale lato avrebbe potuto nascondersi meglio. E così di seguito furono scoperte la Gioia, la Tristezza, la Timidezza e via via tutti gli altri. Quando tutti finalmente si radunarono, la Curiosità domandò: «Dov'è l'Amore?». Nessuno l'aveva visto, il gioco non poteva considerarsi concluso e così la Follia cominciò a cercarlo. Provò in cima ad una montagna, lungo il fiume, sotto le rocce. Ma dell'Amore nessuna traccia, setacciando ogni luogo la Follia si accorse di un rosaio, prese un pezzo di legno e cominciò a frugare tra i rami spinosi, quando ad un tratto sentì un lamento. Era l'Amore, che soffriva terribilmente perché una spina gli aveva appena perforato un occhio. La Follia non sapeva che cosa fare, si scusò per avere organizzato un gioco così stupido, implorò l'Amore per ottenere il suo perdono e commossa dagli esiti di quel danno irreversibile arrivò al punto di promettergli che l'avrebbe assistito per sempre. L'Amore rincuorato accettò la promessa e quelle scuse così sincere. Così da allora...

L'Amore è cieco e la Follia lo accompagna sempre...

(Testo di Davide Saliva)



MATTI - RENATO ZERO



MADNESS

Matti!

Siamo tutti, matti!

Urliamo, c'insultiamo,

Da nevrosi, siamo afflitti!

Spariamo dei sorrisi,

Degli alibi perfetti,

Colletti inamidati,

Dai trascorsi assai sospetti!

Siamo tutti matti!

Fuori ogni misura,

In fondo a ogni promessa,

L'incertezza e la paura.

Fragili ed inetti,

Bugiardi, trasformisti,

Regalaci un computer,

Se non vuoi vederci tristi!

Siamo tutti matti... Matti!

Sciocchi o intraprendenti,

Vere oppure appariscenti,

Decidiamo che destino avremo mai...

Se l'occhio andrà d'accordo col cervello,

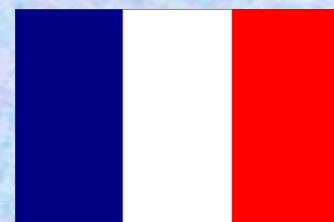
Se il cuore ci dirà la verità!

Teneri, incompresi,

A quelle labbra ancora appesi,

Questa guerra è bella,

Ma ci esaurirà!



FOLIE

Uomini, che fantasia!
Donne, anche voi,
Che imprudente, bugia!

Matti!

Senza via d'uscita...
Ogni sistema è buono,
Per fregare questa vita!

Barche senza remi,
Asciutti temporali,
Frammenti d'infinito,
In balia dei cellulari!

Siamo tutti matti,
Matti proprio tutti,
Buoni solamente,
A strofinarsi dentro i letti,

Vuoti di memoria,
Vittime in carriera,
Grazie ad una mela,

Siamo entrati nella storia!

Siamo tutti matti... Matti... Matti



WAHNSINN



LOCURA



FOLLIA

UN FILM "FOLLE": "ALICE IN WONDERLAND"

Principale ispirazione della mia tesina è il film "Alice in Wonderland" di Tim Burton, e in modo particolare la frase ripetuta per due volte nel film "Tutti i migliori sono matti!", una prima volta dal padre di Alice, che si credeva pazzo, e una seconda volta da Alice stessa, rivolgendosi al Cappellaio, diventato ormai completamente matto. Tale frase mi ha fatto riflettere sul vero significato della parola "matto", a cui troppe volte viene attribuita un'accezione negativa, ma non sempre chi è fuori dal "normale" è una persona negativa, e questo film ne è la dimostrazione: in un mondo dove i matti sono la normalità, quasi tutti sono dei personaggi positivi, ad eccezione della Regina Rossa e del suo amante Stayne, il resto dei personaggi, anche se non del tutto "buoni" dall'inizio del film, alla fine si rivelano tutti dalla parte della buona Regina Bianca.



Locandina del film "Alice in Wonderland"

TRAMA

Per Alice Kingsleigh, la vita sta prendendo una piega inattesa. Hamish, il figlio ricco e stupido di Lord e Lady Ascott, chiede ad Alice di sposarlo durante un party vittoriano in giardino in loro onore. Lei scappa senza fornire una risposta, seguendo un coniglio che ha notato tra l'erba. Un coniglio che, ovviamente, indossa un panciotto e porta un orologio da tasca. Seguendo Bianconiglio attraverso uno stagno, Alice lo vede scomparire nella sua tana, e improvvisamente si ritrova a cadere dietro di lui, attraversando uno strano passaggio, prima di atterrare in una sala rotonda con tante porte. Lei scopre una bottiglia con l'etichetta BEVIMI. Il suo contenuto la rimpicciolisce, mentre una torta con la parola MANGIAMI scritta sopra la fa crescere. Alice alla fine trova la strada attraverso una porta che la fa entrare in un luogo meraviglioso e

fantastico chiamato Sottomondo, lo stesso luogo che ha visitato da ragazzina, sebbene non abbia ricordi delle sue precedenti avventure, se non nei suoi sogni. "Sottomondo fa parte della Terra", rivela la Woolverton, "ma si trova sotto il nostro mondo. L'unico modo di arrivarci è cadere dentro una tana di coniglio". Lì, incontra una serie di personaggi eccentrici, compreso un Topolino spadaccino, un Cappellaio Matto fuori di testa, un Stregatto ghignante, un saggio Brucaliffo chiamato Absolem, la bellissima Regina Bianca e la sua odiosa sorella maggiore, la Regina Rossa, che si rivela essere la petulante dominatrice di Sottomondo. Sottomondo ha passato un brutto periodo dal momento in cui la malvagia Regina Rossa ha preso in mano il trono. Tuttavia, rimane un

luogo meraviglioso, cosa che potrebbe spiegare come mai la ragazza che l'ha confuso per "Il paese delle meraviglie" è stata convocata per riportarlo al suo splendore. E alla fine Alice riesce con l'aiuto dei suoi amici, a ridare a Sottomondo la sua libertà e il suo splendore sconfiggendo la terribile Regina rossa.

PERSONAGGI

ALICE è una donna diciannovenne che sta valutando il suo futuro. Uno spirito indipendente, si senta intrappolata nella visione ristretta delle donne nella Londra aristocratica vittoriana. Alice Kingsleigh è incerta su come equilibrare i suoi sogni con le aspettative delle altre persone. Il suo vero destino dipende da Sottomondo, un luogo che ha visitato per la prima volta da bambina (quando lo chiamava Paese delle meraviglie), anche se non si ricorda dei suoi abitanti. Così, scivolando nella tana del coniglio, ritrova Sottomondo e i suoi amici d'infanzia, tra cui il Brucaliffo Absolem, lo Stregatto, Pinco Panco e Panco Pinco e, ovviamente, il Cappellaio Matto. Lei pensa sia tutto un sogno mentre si restringe e si allarga, cresce e diventa più piccola. Ma quando incontra alcuni residenti (non tanto amichevoli) di Sottomondo e le viene chiesto di difendere questa terra fantastica, non è sicura di essere all'altezza della situazione.

IL CAPPELLAIO MATTO non nasconde certo le sue emozioni, visto che i suoi continui cambi d'umore sono evidenti nel volto e nell'atteggiamento. Lui ha atteso con ansia il ritorno di Alice ed è probabilmente il suo unico vero amico, che crede in lei quando nessun altro lo fa. Non ha paura di nulla e farebbe di tutto per proteggerla, anche a costo della vita. Un tempo fabbricante di cappelli per la Regina Bianca, Il Cappellaio è stato vittima di un avvelenamento da mercurio, un effetto collaterale provocato dalla realizzazione di cappelli, e quindi non sta molto bene. "Ho sempre visto il Cappellaio come una figura tragica", sostiene Depp. "Per molti aspetti è una vittima. Il mercurio ha sicuramente avuto il suo impatto, ma c'è un elemento tragico in questa particolare versione che ha un peso importante nel personaggio".

LA REGINA ROSSA è la tirannica monarca di Sottomondo, un misto della Regina di Cuori di "Alice nel Paese delle meraviglie" e della Regina Rossa di "Attraverso lo specchio". Con la sua testa sproporzionata, il suo carattere irascibile e la propensione a urlare di tagliare la testa alla gente, lei governa i suoi sudditi per mezzo della paura. "Ha problemi emotivi", sostiene Helena Bonham-Carter che nel film la interpreta. "Non ci mette nulla a perdere la pazienza e i suoi scatti d'ira sembrano quelli di un bambino di due anni". La sorella minore, la Regina Bianca, ha progetti sul trono e la corona che un tempo Iracebeth le ha sottratto.

LA REGINA BIANCA è la sorella minore della Regina Rossa e mentre appare come un misto di dolcezza e luce, sotto la superficie si nasconde un briciolo di oscurità. "Lei possiede gli stessi geni della Regina Rossa", rivela la Hathaway che nel film realizza il

suo personaggio. "Ama decisamente il lato oscuro, ma ha paura di spingersi troppo oltre, tanto da far apparire tutto molto leggero e felice. Lei vive in questo luogo, piena di paura di non riuscire a controllarsi". Quando Alice torna a Sottomondo, la Regina Bianca le offre protezione, sebbene non sia spinta solo da ragioni altruistiche.

ILOSOVIC STAYNE, IL FANTE DI CUORI è a capo dell'Esercito della Regina Rossa. Alto due metri e venti, con un volto sfregiato da una cicatrice e una benda che copre l'occhio sinistro, Stayne è un personaggio arrogante e ingannevole, che esegue ogni ordine della Regina Rossa. E' l'unico in grado di tranquillizzare i suoi notevoli cambiamenti d'umore. "Sono l'elemento che bilancia la Regina Rossa", sostiene Glover, l'attore che lo interpreta. "Lei spesso reagisce in maniera brusca alle cose che fa la gente e quindi il mio personaggio deve essere molto diplomatico". Il suo lato più oscuro emerge tra le ombre dei corridoi del castello.

PINCO PANCO e PANCO PINCO sono dei gemelli rotondi che spesso appaiono in disaccordo tra loro e le cui chiacchiere confuse non hanno molto senso per gli altri. Quando Alice arriva a Sottomondo, lei li prende come guide. Innocenti e infantili, adorabili e dolci, hanno delle buone intenzioni, ma non sono di grande aiuto, perché parlano attraverso strane rime e indovinelli. "Penso che i gemelli non abbiano mai incontrato prima d'ora un essere umano normale", sostiene Matt Lucas, l'attore comico britannico che li interpreta entrambi. "Quando arriva Alice, è oggetto della loro curiosità. In questo mondo, Alice è quella strana, mentre tutto il resto è normale. Un Brucaliffo che parla è normale, mentre una ragazza è strana".

IL BIANCONIGLIO è sempre preoccupato di fare tardi, sempre di fretta e di corsa. Ha l'incarico di trovare Alice e di riportarla a Sottomondo, in modo che lei possa realizzare il suo destino, quindi appare alla festa in giardino per portarla verso la tana di coniglio. "E' un personaggio caloroso", sostiene il regista del film, "ma, allo stesso tempo, può risultare veramente confuso e rigido con Alice. Lui è un po' estremo, dotato di un'energia nervosa, sempre con la sensazione di essere in ritardo, tanto che il tempo è molto importante per lui. Ma dimostra anche un grande coraggio quando necessario".

IL BRUCALIFFO è il guardiano onnisciente e assoluto dell'Oracolo, un documento antico che rivela ogni evento importante (passato, presente e futuro) nella storia di Sottomondo. Alice viene portata dal Bianconiglio e dai gemelli a incontrare Absolom, in modo che lui possa sincerarsi che lei sia veramente l'Alice che ha visitato il Sottomondo da bambina e l'Alice che è destinata ad aiutarli. Loro trovano il Brucaliffo blu sopra un fungo in una foresta di funghi, circondato da un fumo mistico. In diverse occasioni, Absolom sfida Alice a capire meglio se stessa, ponendole la difficile domanda: "Chi sei?".

LO STREGATTO è un gatto elegante, in grado di apparire e scomparire a piacimento. E' calmissimo, con una sensualità casuale e un ghigno seducente che dovrebbe

mascherare la sua vigliaccheria. E' la testa staccata del gatto che compare per la prima volta ad Alice nella foresta di Tulgey, dopo che lei è stata attaccata dal perfido Grafobrancio. Lui le offre di purificarle le ferite sul braccio leccandolo, ma Alice declina, anche se gli consente di portarlo al ricevimento del tè del Cappellaio, in cui quest'ultimo accusa lo Stregatto di averli abbandonati il giorno in cui la Regina Rossa ha preso il controllo del Sottomondo. Utilizzando le sue doti e il cappello di Cappellaio, il felino di nome Chessur trova comunque il modo di redimersi.

IL LEPROTTO BISESTILE ospita le cerimonie del tè del Cappellaio Matto nella sua residenza. Paranoico, ansioso e leggermente pazzo, arricciaspesso le sue zampe e le orecchie, mentre ha un debole per gettare teiere e altri oggetti. Inoltre, ama la cucina ed è uno dei pochi abitanti di Sottomondo riuscito a sfuggire alle grinfie della Regina Rossa.

FINE